

**Urss  
Rimosso  
l'ex vice  
di Eltsin**

MOSCA Il numero due del Comitato cittadino del Pcus moscovita ha seguito nella sconfitta Boris Eltsin al lontano dalla carica di segretario del partito di Mosca solo alcune settimane fa. Lo rivela la «Moskovskaja Pravda» precisando che la rimozione di V. Skitov, responsabile del quadri, è avvenuta durante una riunione del plenum del Comitato cittadino, svoltasi solo una settimana dopo la drammatica destituzione di Eltsin. Skitov dice il giornale, «è stato chiamato ad un altro incarico nell'ambito del Mos soviet», cioè il municipio della capitale sovietica.

Skitov era stato uno dei primi a prendere la parola quando il plenum del Comitato cittadino era stato convocato per decidere la sorte di Eltsin, già messo sotto accusa precedentemente nel Comitato centrale del 21 ottobre. In quell'occasione Skitov aveva elencato i difetti del suo capo per concludere «Lavorare con Eltsin era una vera tortura».

L'attacco a Eltsin, nel quale Skitov non era rimasto isolato, dato che ben ventiquattro dirigenti si erano fatti avanti per criticare l'ex segretario di Mosca, evidentemente non gli è servito ad evitare la sconfitta. La stessa sorte è toccata ad altri accessi critici di Eltsin, come I. Pisayev, membro della segreteria e dell'Ufficio politico del Comitato cittadino che è stato escluso ora da entrambe le cariche. Al suo posto è subentrato un ex segretario distrettuale, Valerij Bolaninov. Eltsin fu destituito dopo che lo stesso Gorbaciov, della cui perestrojka egli era un sostenitore, aveva espresso durissimi giudizi sul suo operato al vertice del partito nella capitale dell'Urss. Le condizioni di salute già precarie di Eltsin subirono un tracollo dopo quella riunione. Fu ricoverato in ospedale e si temette persino per la sua vita. Alcuni giorni dopo la destituzione da segretario del Pcus di Mosca, Eltsin fu poi nominato ad un incarico ministeriale.

**Un altissimo tasso di disoccupazione  
nella provincia jugoslava  
dove gli albanesi sono maggioranza  
Truppe speciali inviate da Belgrado**

**Kosovo, il sottosviluppo  
alimenta l'irredentismo**

Nel Kosovo jugoslavo arde la miccia dell'irredentismo panalbanese. Tirana soffiava sul fuoco e Belgrado teme che la situazione precipiti. Un reparto speciale della milizia è stato inviato in loco pronto ad agire in caso di nuovi disordini. Si teme un'escalation delle manifestazioni sino ad atti di terrorismo. Il problema di fondo è l'arretratezza economica. La disoccupazione tocca punte vertiginose.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GABRIEL BERTINETTO**

PRISTINA (Kosovo) Stella e aquila bicefalata sono i simboli che compaiono sulla bandiera della comunità albanese del Kosovo provincia autonoma nella Repubblica jugoslava di Serbia. Piazzare la stella al centro oppure di lato sullo stendardo è diventato un grosso dilemma. Tanto grosso che qualche giorno fa il quotidiano in lingua albanese di Pristina «Rilindja» vi ha dedicato la testata della prima pagina. Stella al centro significa: rebbe una bandiera esatta mente uguale a quella dell'Albania. E allora l'hanno messa di fianco. Così chi domenica 29 novembre festa nazionale per tutta la Jugoslavia avesse osato esporre un vessillo con la stella al centro, mi dicono al Comitato per le informazioni avrebbe rischiato l'arresto.

Sembra un problema da quell'angolo di Jugoslavia dove l'irredentismo pan albanese è da anni in fermento. Nella terra dove nel 1981 scoppiarono sanguinosi incidenti a sfondo etnico e secessionista, e dove ancora quest'anno la maggioranza albanese e la minoranza serba hanno dato vita a ripetute contrapposizioni manifestazioni. Nella città dove la

sera sul corso centrale ho fatto una «vasca» in su con gli albanesi e un'altra «vasca» in giù con i serbi. E davvero le due comunità passeggiavano, secondo un'antica consolidata abitudine, nettamente separate.

Una piccola città Pristina, duecentomila abitanti ma con tensioni sociali degne di una metropoli. Una espansione urbana a macchia d'olio una popolazione giovane (il 67% del kosovani ha meno di 27 anni e nel capoluogo studiano venticinquemila universitari) e tanti disoccupati. Senza lavoro nel Kosovo è il 60% della popolazione, una cifra altissima. La gente, lo si vede, veste più poveramente a Pristina che a Belgrado o a Lubiana a conferma del dato statistico secondo cui il reddito pro-capite nel Kosovo è un terzo rispetto alla media di tutta la Jugoslavia. Che le tensioni sociali in una situazione simile si scaricano in rivalità interetniche e in atti irredentisti diventa allora comprensibile. Più passa il tempo più il problema si aggrava. Molti ora temono una escalation che porti dagli incidenti di piazza sino a veri e propri atti terroristici. «Alcuni gruppi ille-



Soldati jugoslavi durante un'esercitazione

gali lo hanno già minacciato» dice Mirir Dusi, accogliendomi presso la presidenza del governo del Kosovo di cui fa parte. «Dal 1981 a oggi si sono manifestate ben ottanta sigle di gruppi nazionalisti albanesi illegali qui in Kosovo. Dieci sono apparse solo nel 1987».

Un tempo nella loro propaganda clandestina alcuni di questi gruppi non facevano mistero delle loro aspirazioni secessioniste e favorevoli a unificare il Kosovo con la vicina Albania. Ora parlano solo di trasformare la provincia autonoma in una vera e propria Repubblica della federazione

jugoslava. Ma molti sospettano sia pura tattica. Intanto Radio Tirana che qui si capta perfettamente, incoraggia i nazionalisti albanesi del Kosovo contro Belgrado. L'estremo pan albanese, che ha coloriture marxiste leniniste dogmatiche, pesca nel risentimento della etnia maggioritaria del Kosovo verso i serbi e le altre minoranze locali. Anche se non è affatto chiaro chi sia il discriminato. A Pristina due fonti ufficiali entrambe albanesi mi hanno fornito dati contrastanti, ad esempio sulla ripartizione percentuale dei disoccupati tra le due comunità. Da una fonte ufficiale



della presidenza del governo mi veniva detto che gli albanesi costituirebbero il 70% del totale dei senza lavoro mentre dalla bocca di Hasan Berisha direttore del Istituto provinciale per la programmazione e lo sviluppo apprendevo che gli albanesi sarebbero il 70% non dei disoccupati ma della popolazione che lavora. La differenza non è irrilevante. (e infatti Berisha si è arrabbiato molto a sentire che altre fonti autorizzate mi avevano fotografato la realtà in maniera diversa dalla sua). Poiché gli albanesi sono oltre l'80% degli abitanti del Kosovo se fosse vera la prima versione «discriminati» almeno sul piano occupazionale non sarebbero loro dunque ma i serbi. E viceversa nel secondo caso.

È ovvio che quando migliaia di albanesi manifestano ripetutamente in difesa dei propri diritti quando le donne serbe scendono in strada a tutela del loro onore messo in dubbio dal massimo leader politico albanese (poi costretto alle dimissioni) o quando arriva a ventimila il numero dei serbi che hanno lasciato il Kosovo nel giro degli ultimi sei anni le autorità si preoccupano e pensano a contromisure. La linea scelta ultima mente è quella dura nel Kosovo è stato inviato un reparto speciale della milizia prima che «la situazione peggiori al terrorismo e diventi un pericolo per la sicurezza dello Stato». Sono quattrocento uomini confinati nelle loro caserme fuori di Pristina pronti a intervenire in caso di disordini. Il ministro della Difesa Branko Mamula ha persino denunciato la scoperta dal 1981 ad oggi di ben ducento

toscedici gruppi illegali interni alle forze armate con mille e quattrocentotrentacinque membri tutti soldati di lingua albanese.

Il rimedio vero starebbe, come sempre, nello sviluppo economico, ma questo tarda ad arrivare. I miei interlocutori ufficiali vantano i miglioramenti degli ultimi anni, la centrale elettrica, la miniera di ferro nichel, ma il decollo per ora non c'è stato. A Belgrado il presidente del dipartimento alle nazionalità dell'Alleanza socialista Miltivaj Tatice mi aveva detto «Bisogna ridurre il potere economico che hanno le singole repubbliche, province autonome, e perfino i comuni. Ogni repubblica e ogni provincia ha voluto la sua acciaieria e ora molte sono passive. Se la Vojvodina vuol proteggere i suoi produttori di acqua minerale ha facoltà di imporre dazi all'importazione d'acqua da altre zone. Quando una ditta si espande in un comune vicino la filiale nuova ha diritto di staccarsi quando vuole dalla casa madre. Insomma un mercato jugoslavo unificato esiste solo sulla carta. Gli ostacoli burocratici favoriscono tante piccole autarchie, e allo stato attuale delle cose diventa impossibile che Serbia, Slovenia, Croazia abbiano interesse a investire nel Kosovo. Infatti gli interventi attuali per il Kosovo seguono criteri politici e non economici». Cosa quest'ultima che i dirigenti del Kosovo negano decisamente. Fatto sta che la crisi perdura. C'è molta più inflazione e disoccupazione qui che nel resto della Jugoslavia, e la miccia della rivalità razziale brucia rapidamente.

**Marchais chiede  
il voto al Pcf  
nelle presidenziali**

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI Contro le destre, che con Barre e Chirac vogliono vincere le elezioni presidenziali per riavere nelle loro mani tutto il potere, contro i socialisti, che con Mitterrand o Rocard mirano allo stesso obiettivo per allearsi a una parte della destra e occupare una posizione di guida, contro queste forze «unite come le dita di una mano» per condurre la Francia dal declino alla rovina «solo il Partito comunista» si batte per il cambiamento e solo votando per il candidato comunista Lajoine i francesi possono evitare la sciagura, chiudendo ieri sera i lavori del 26° congresso del Pcf nella tarda serata di ieri, Georges Marchais (ricomfermato per la sesta volta dal 1972 nella carica di segretario generale) ha dunque ufficialmente aperto la campagna elettorale del suo partito e ha lanciato un appello agli elettori affinché capiscano l'importanza decisiva di votare comunista al primo turno di manifestazione cioè «il solo voto capace di esprimere la protesta la collera il rifiuto della politica attuale».

Per il Pcf per Marchais per Lajoine le elezioni presidenziali del 24 aprile e del 8 maggio diventano in sostanza un esame decisivo della validità della strategia scelta fin dal 25° congresso - l'unione popolare alla base l'unione nelle lotte - che ha avuto i suoi critici e oppositori in questi ultimi tre anni ma che non dovrebbe averne più nei mesi a venire. Il 26° congresso, infatti, approvando al 99,3 per cento il progetto di risoluzione generale ne ha sconfitto «le posizioni socialdemocratiche» i tentativi «di rendere vano il nostro rinnovamento strategico».

A quei commentatori che parlavano di un partito isolato e ripiegato su se stesso, in posizione difensiva lo stesso Marchais e prima di lui Jean

Claude Gaxat, membro della Segreteria, hanno ribattuto che mai, dopo il rinnovamento strategico, il Pcf è stato «così forte e così unito nelle scelte politiche e nella propria identità rivoluzionaria».

Non resta che prendere atto. La prima prova che attende il Pcf, come si diceva - e come ha ampiamente illustrato Marchais nel suo particolare appello agli elettori - è la votazione socialista e Juquin al primo turno - è l'elezione presidenziale della prossima primavera, un esame comunque difficile per i comunisti ma di estrema difficoltà in questa stagione, dopo tre elezioni politiche negative, nelle quali il Pcf ha perduto, tra il 1981 e oggi, circa il 50 per cento del proprio elettorato e le ultime legislative del 1986 avevano avuto luogo un anno dopo il 25° congresso e la definizione della nuova strategia di unione popolare alla base contro ogni alleanza di vertice con i socialisti.

Questo per dire l'immenità del compito che sta davanti ai comunisti francesi che si dicono essi stessi soli ad offrire al paese la prospettiva di un cambio di società e un argine alla catastrofe, oltre che un baluardo contro l'integrazione europea, in difesa della «sovranità nazionale minacciata». Noteremo per inciso che questo rifiuto di un'Europa destinata a diventare «più integrata, più armata e più americana» ha radici lontane e fa parte di una cultura politica «nazionale» cui s'è abbeverato, a suo tempo, anche il gaullismo.

Per la cronaca, infine, va detto che il Comitato centrale eletto ieri sera comprende venti nuovi membri su un totale di 150 (alcuni dei quali in sostituzione degli elementi «critici» non rieletti o dimessisi prima del congresso), che l'Ufficio politico vede entrare tre nuovi eletti e che la Segreteria è riconfermata al completo.

**7 DICEMBRE 1987: 1440 MINUTI DI MUSICA CONTRO TUTTI I MINUTI DI SILENZIO.**

**VIDEOMUSIC DEDICA QUESTA GIORNATA AD UNA GRANDE SPERANZA: LA PACE.**

**SARANNO CON NOI:**

ARTISTS UNITED AGAINST APARTHEID  
BAND AID • THE BEATLES • DAVID BOWIE • BILLY BRAGG • JACKSON BROWN • JAMES BROWN • KATE BUSH • THE CHRISTIANS  
CLARENCE LEMMONS • CULTURE CLUB  
DIALOGUE • BOB DYLAN • EURYTHMICS  
FRANKIE GOES TO HOLLYWOOD • PETER GABRIEL • BOB GELDOF  
GENESIS • BOY GEORGE  
PAUL HARDCASTLE • HEAVEN 17 • AL JARREAU • BILLY JOEL

ELTON JOHN  
HOWARD JONES • FELA KUTI • JOHN LENNON • YOKO ONO • BOB MARLEY  
PAUL MC CARTNEY • PARACHUTE CLUB • PRINCE  
TOM ROBINSON • ROLLING STONES • PAUL SIMON • THE SMITHS • SPECIAL  
AKA • BRUCE SPRINGSTEEN • CAT STEVENS • STING • THE STRANGLERS  
THE STYLE COUNCIL • ANDY SUMMER • SUPERTRAMP • TALKING HEADS • TEARS FOR FEARS • PETE TOWNSHEND • UB 40 • ULTRAVOX • USA FOR AFRICA • U 2

**VIDEOMUSIC**

TRASMISSIONE REALIZZATA IN COLLABORAZIONE CON LA F.G.C.I.